

Nella sua accezione italiana il Museo Civico è soprattutto l'espressione di una esperienza storica maturata nei primi decenni dell'unità nazionale. Come tale essa è il risultato di un convergere di varie e complesse istanze politiche, culturali e scientifiche nonché ovviamente di necessità conservative. Diversa è invece la natura delle istanze che hanno portato alla nascita dei vari musei di Regioni o Enti Locali fondati soprattutto a partire dagli anni '70 di questo secolo.

Tracciando una mappa storica dei Musei Civici di fondazione ottocentesca si può facilmente vedere come essi siano diffusi in particolar modo nel settentrione del paese, dove una tradizione comunale evidentemente più viva, storicamente sedimentata, ed una economia più avanzata determinano negli amministratori un interesse maggiore verso i Musei intesi come luogo della memoria storica e dell'identità della comunità. Inoltre accanto a questi aspetti, più propriamente politico-culturali, era divenuto fondamentale nel secolo scorso istituire degli efficienti mezzi di tutela che evitassero la dispersione di reperti archeologici e di beni storico-artistici. Le forme, i modi, le storie, le vocazioni scientifiche che portano alla fondazioni dei vari Musei Civici possono diversificarsi in dettagli anche importanti ma il forte dato politico unitario che ne fuoriesce è che evidentemente il Museo è ritenuto uno strumento determinante nel definire un nuovo assetto culturale di una comunità permeata di quel senso civico che è stato più volte ricordato anche a livello di dibattito politico.

La fine degli stati preunitari e la nascita di uno stato nazionale che eredita una varietà di forme amministrative, permette inizialmente ad una classe politica nuova e locale di esprimere anche una politica culturale dove al centro dell'interesse si pone non tanto la forma collezionistica e il sapere erudito ma un interesse più vasto che fa dei Musei, almeno nelle intenzioni di molti, il raccordo fra comunità degli studiosi e comunità cittadina.

Questa posizione può essere più o meno esplicita. Si coglie per esempio chiaramente nelle parole di Carlo Boni fondatore del Museo Civico di Modena, estensore di dettagliati rapporti annuali sul Museo ed egli stesso per vari anni amministratore del Comune. La sua esperienza umana scientifica e politica ci sembra piuttosto rappresentativa di una situazione più generale che in taluni aspetti non sembra troppo mutata. Nella sua idea il Museo

Civico è prioritariamente un luogo dove accogliere le memorie della città che rischiavano in mancanza di un istituto dedicato di andare disperse.

È particolarmente interessante notare come già nella sua relazione del 1871, anno di fondazione del Museo Civico di Modena, sia fortemente presente la volontà di rappresentare degnamente la città e di porsi a livello di altre realtà, magari anche più note e ricche a livello culturale, che già avevano istituito o che stavano istituendo dei Musei Civici. L'idea politica che evidentemente sottende a tutto ciò è estremamente moderna e solo da poco parzialmente recuperata. Carlo Boni è estremamente fiducioso nel nuovo Stato tant'è che così esprime la sua soddisfazione per essere testimone e artefice della temperie culturale di quegli anni... *«a noi viventi in questo periodo di tempo nel quale col risorgimento nazionale rinvigorirono tutti gli studi degni di una grande nazione»* (BONI 1871, p. 4). Ma evidentemente Boni ha un'idea di nazione fatta di tante città ognuna delle quali concorre, con spirito di positiva competizione, alla formazione di una grande cultura nazionale che trae dalle diversità delle varie realtà storiche e culturali del Paese e dalle loro tradizioni civiche la sua implicita grande forza.

Quale migliore strumento di un Museo per esprimere e raccontare questo composito panorama storico e culturale?

Del resto nell'idea di Boni e di molti altri suoi colleghi del tempo vi era un'esigenza che nasceva dalla stessa ideologia e logica che sottendeva l'idea di Museo Civico.

Il Museo non doveva limitarsi ad essere un museo della città, esso era anche un museo per la città, nel senso che doveva interagire con essa rappresentando un punto non solo di memoria, conoscenza e riconoscimento ma anche un sostegno allo sviluppo. In questo senso si possono interpretare le parole del Boni: *«Frattanto l'assessore Ing. Pietro Mazzotti interprete forse del pensiero di molti uomini pratici, volgeva in animo di aggiungere agli utili puramente speculativi del Museo, che restringevasi per istituzione alla sola archeologia, alcunché di più concreto e giovevole agli interessi attuali del paese: Facilmente ci trovammo concordi nel pensiero già da me carezzato di aggregare alla collezione archeologica la collezione industriale della provincia... e quindi mi fu dato l'incarico di occuparmi anche di questa parte positiva della vita delle nostre popolazioni»* (BONI 1871, p. 11).

Nel corso di alcuni anni il Museo Civico di Modena assume una dimensione pluridisciplinare e poliedrica: accanto alle originarie raccolte preistoriche e archeologiche, che continuano ad essere incrementate attraverso scavi e ricerche, si aggiungono la collezione artistico industriale, le raccolte etnologiche extraeuropee, e numerose collezioni d'arte e di artigianato artistico pervenute grazie alle donazioni di numerosi cittadini più o meno illustri che riconoscendo al Museo l'autorità per rappresentare la città vedevano le loro donazioni nobilitate. Varie e ripetute furono le critiche mosse al Boni sull'eterogeneità delle raccolte a cui il direttore rispondeva proponendo non

tanto una visione disciplinare del Museo quanto una dimensione politica: «*il titolo stesso di Museo Civico nell'interpretazione data ad esso dalla maggior parte delle città italiane include l'idea di generalizzare affatto l'estensione delle raccolte, di guisa che tutto quanto interessi l'intera popolazione venga in esse accolto e conservato; e in questo rapporto non parrà certamente il nostro dei più versatili, mancandovi rami importantissimi... la cui raccolta mi auguro ben di cuore di avere i mezzi di potere almeno iniziare*» (BONI 1879, p. 2).

Vi era già però in quegli anni in alcuni la preoccupazione di avere dei musei rappresentativi di una dimensione meno localistica. Interprete di questa idea è per esempio Luigi Pigorini il quale, dopo la sua visita al Museo delle antichità del Nord di Copenhagen risistemato da Worsae nel 1869, propone negli atti del V congresso di Archeologia e Antropologia preistoriche di Bologna una suddivisione dei Musei archeologici di preistoria, avendo forse già in mente la costituzione del suo Museo Preistorico Etnografico Nazionale di Roma (PIGORINI 1871, p. 485 ss.). Da una parte il Museo Nazionale che ha per scopo una classificazione «... *delle diverse epoche preistoriche di ciascuna provincia del Regno e il confronto con complessi e materiali extranazionali*» e complementari a questo i Musei Civici la cui vocazione è precipuamente territoriale e fortemente orientata anche alla tutela e conservazione, il cui modello paradigmatico doveva essere per Pigorini il Museo Chierici a Reggio Emilia.

Negli stessi anni la politica di accentramento politico e amministrativo perseguita con progressiva determinazione dal giovanissimo Regno d'Italia investe pienamente anche il settore culturale ed è in qualche modo sancita dall'istituzione di una Direzione Centrale degli Scavi e dei Musei d'Italia affidata dal Ministro Bonghi a Giuseppe Fiorelli (GUZZO 1993, pp. 55 ss.).

Certamente vi fu in tale scelta l'esigenza di impostare una forma di tutela di fatto operante fino ad allora in maniera del tutto differente nelle varie aree del Paese e spesso ancorata alle vecchie accademie preunitarie, ma anche di assicurare al bene pubblico resti archeologici che avrebbero potuto divenire patrimonio privato e disperdersi. Del resto i frutti di questa impostazione furono sul piano scientifico anche pregevoli e permisero di impostare di lì a qualche anno progetti di ampio respiro attraverso personalità quali in campo archeologico Paolo Orsi e Giacomo Boni. Non si può però negare che vi fu un deciso orientamento anche a regimentare quelle situazioni locali che pur avendo dimostrato un efficiente sistema di tutela, rischiavano di divenire troppo fortemente autonome sfuggendo dunque ad un progetto di forte unificazione del paese che doveva dotarsi di una amministrazione centralizzata e controllabile dal potere politico.

Tornando a Modena, caso che conosco meglio e che dunque mi permette di verificare più nel dettaglio queste linee generali, mi sembra che siano evidenziabili due fatti importanti a riguardo.

Il primo concerne la decisione di nominare ispettore alle antichità per

Modena non Boni, direttore del Museo Civico (come era stato fatto a Reggio Emilia con Chierici collega di Pigorini ed eminentissimo archeologo) ma Arsenio Crespellani valente studioso di archeologia, il quale, nonostante non avesse aderito nei primi anni di attività alla teoria pigoriniana sulle terramare, aveva acquisito due fondamentali meriti donando parte delle sue raccolte al Museo Nazionale Preistorico Etnografico di Roma e non ricoprendo nessuna carica nel Museo Civico. Da ricordare che Boni aveva scavato sia in terramare che in ville romane, aveva organizzato il Museo, partecipato all'esposizione del 1871 a Bologna, organizzato la visita al Montale, realizzato numerosi interventi di tutela addirittura scrivendo un compendio destinato agli agricoltori sul comportamento da osservare in caso di rinvenimenti archeologici e, a proposito della sua profonda sensibilità per la tutela non solo locale ma anche nazionale, valgono le parole che concludono la relazione sulla fondazione del Museo nel 1871: «*Noi Italiani diamo al lotto in una settimana tanto denaro quanto ne occorrerebbe a migliorare le nostre gallerie, le cose che converrebbe conservare alla Patria, se ne vanno all'estero come articoli di commercio; si studia poco, si cerca poco e se si intraprende qualche cosa non si trova il coraggio di continuare*» (BONI 1871, p. 17).

Il secondo riguarda il progetto di Boni di acquisire al Museo Civico la parte della raccolta ducale estense relativa all'archeologia.

Dalla annessione del Ducato Estense, essa si trovava immagazzinata presso il palazzo ducale dove trovavano posto solo la Biblioteca e la Pinacoteca in quanto il palazzo era già occupato parzialmente dalla Accademia militare (successivamente agli inizi degli anni '80 anche esse furono sfrattate per esigenze di spazio dell'Accademia).

Boni a partire dal 1874 auspica la creazione di un grandioso ed unitario istituto museale di Archeologia che contenesse raccolte civiche ed Estensi (BONI 1874, p. 15 s.): «*Sperossi già che il Risorgimento d'Italia, culla del classicismo dovesse ridare la vita agli studi del passato, e scuotere l'indifferenza abbastanza universale per ciò che non tocca direttamente il pubblico interesse. Spesso fu levata la voce della stampa quotidiana sull'argomento: ebbimo da qualche ministro proposte per l'ordinamento di collezioni, per ricerche di antichità, per conservazione di monumenti; ma finora non fu vista vinta l'incuria, cessato il deperire e diminuire dei monumenti, che anche all'insaputa delle autorità se ne sfilano silenziosamente all'estero.*

E a nostro riguardo, quanto sarebbe decoroso al paese, utile agli studiosi, comodo ai forestieri, il trovare nella nostra città (che per se troppo non attrae i viaggiatori) in un sol gruppo riunite e sotto la salvaguardia municipale le distinte collezioni dell'insigne Museo Lapidario, che giornalmente deperisce, la bella collezione archeologica da molti ignorata, esistente nell'Estense biblioteca, i ricchissimi medaglieri. Migliore collezione archeologica non potrebbero allora vantare le vicine città, ed a ciò si aggiungerebbe economia di spazio e di servizio. A far questo si oppongono ostacoli che non crediamo insuperabili essendo principale

quello dei locali. E certamente un Governo saggio non si starebbe dal cedere al Municipio che si obbligasse a ben conservarli, che dalla trascuratezza nella quale li abbandona ben fa comprendere che gli sono di peso.

Il Bonghi così si esprime parlando della riforma che vorrebbe apparecchiata in questa materia "Quest'apparecchio consiste di tre punti che si connettono strettamente insieme: l'ordinamento dei nostri musei, la cognizione precisa degli oggetti d'arte che stanno fuori da essi, sparsi per il paese: la cura continua che quelli che si scoprono via via o per l'industria dei privati, o per diligenza del Governo, o dei Comuni, siano usufruttati per il progresso della scienza, così nel processo degli scavi, come nell'adatto collocamento loro dopo tornati alla luce del giorno".

Tutti vediamo che provvedimenti assai più urgenti occorrono nei diversi rami delle amministrazioni pubbliche ed in particolare in quello dell'insegnamento; tutti conosciamo la lotta costante fra i bisogni e i disavanzi, fra il meglio e l'economia. Facciamo voti intanto, ed attendiamo rassegnati tempi migliori.

Dal Museo Civico di Modena 15 ottobre 1874».

È evidente che Boni comincia ad esser meno fiducioso nella volontà del Governo centrale di favorire i Musei Civici, e non può essere nascosta una sottile e arguta ironia. Ma l'uomo è tenace e speranzoso, pertanto continuerà a presentare la sua proposta ancora per anni nonostante che divenga per lui sempre più evidente che l'agognata patria diventi giorno dopo giorno la tomba di quelle speranze municipaliste e federaliste a cui Cattaneo aveva dato voce. E nel 1879 scrive rispondendo a chi lo invita a... *«restringere la raccolta ad alcuni rami soltanto, per non ripetere collezioni che sono in altri stabilimenti...: Prima e più ovvia avvertenza sembra a farsi dell'essere fra i vari stabilimenti nostrali diversità dell'ente proprietario, per cui non è quasi possibile evitare alcune ripetizioni, chiamate dalla distinzione fra Stato e Comune, enti difficili, in ispecie il primo, a prestarsi a vicendevole scambio o permutamento; e perchè se le raccolte municipali hanno la certezza di restare in possesso della città, questa certezza non è altrettanto inconcussa per le collezioni governative, che possono a richiesta dei ministri, od anche di direttori influenti passare dall'una all'altra città del Regno... ed intanto, quantunque il Ministero non abbia del tutto abbandonato l'antico progetto di formare un nuovo Museo, dappoichè sembra non vogliasi concentrare altrimenti l'Archeologia nell'Istituto Civico, corrono gli anni e le cose non pigliano migliore aspetto. È indubitato che le collezioni di provenienza Estense non possono essere tolte da Modena, ma è pure imprescindibile il diritto che hanno gli studiosi di potersene servire, e di averle collocate in un luogo accessibile, ordinato e decente: È vero che tale è pure l'intenzione di chi regge le cose dello Stato, ma l'intenzione vorrebbe tradotta nei fatti, ed intanto un'intera generazione ha perduto pegli studi il frutto che poteva ricavare dal tesoro scientifico troppo rigorosamente custodito»* (BONI 1879, pp. 2; 9)

Nel 1880 è ancora più esplicito e in una lunga nota contenuta all'interno dell'usuale rapporto biennale sullo stato del Museo esprime tutto il suo sconcerto, la sua contrarietà, e sostenuto dalla coscienza di chi ha operato solo a scopo di pubblica utilità si sfoga: «È grave disgrazia che l'Istituto nostro non sia retto da persona influente e che la mia nessuna autorità tolga lena alle mie parole... Ma veniamo al fatto... Il Duca Francesco V, con protocollo redatto e firmato a Firenze da rappresentanti suoi e del Governo italiano, fece restituzione alla città di Modena di una numerosissima serie di oggetti, levati alla sua partenza dai musei modenesi. Tale restituzione fu motivata dalla volontà chiaramente espressa che i detti oggetti venissero ridonati ad uso e comodo della studiosa gioventù modenese e colla condizione che mai potessero essere asportati dalla Città, che venissero catalogati ed esposti e che fossero ritenuti sotto la responsabilità ed in custodia del Comune. Allora questi oggetti furono redistribuiti fra la Biblioteca e Pinacoteca estensi e questo forse avveniva per non esservi altro Istituto più conforme... Se allora fosse esistito il Museo Civico non gli sarebbe potuto negare la preferenza in omaggio al patto che quei tesori scientifici fossero in custodia e sotto la responsabilità del Comune. Ma il fatto allora eseguito forse intenzionalmente in via provvisoria tende sempre più a consolidarsi in modo stabile... Questo stato di cose non poteva a tutti restare inosservato ed infatti qualche anno addietro alcune persone tenere del bene pubblico e del decoro del proprio paese promossero presso il Governo il concetto del concentramento de' nostri Musei, allo scopo... di raggruppare in un unico istituto tutti i brani dell'archeologia qua e là disseminati. ... Il Governo, disposto a cedere al comune in deposito le raccolte archeologiche, richiedeva garanzie eccezionali alle quali al comune sembrò gravoso dover sottostare, forse ritenendo che l'impegno morale dell'ente comune dovesse bastare e fosse superfluo od anche offensivo lo spingere oltre le pretese».

Nel frattempo i fabbisogni di spazio dell'accademia militare creavano le condizioni per lo sfratto della Pinacoteca e della Biblioteca Estense dal Palazzo ducale; le raccolte furono depositate presso il Comune «colla semplice garanzia di una firma alla ricevuta. Ora il Municipio è anche nella dura necessità di provvedere ai locali pei due detti istituti e di provvedere non meno al loro materiale installazione, e sebbene gli istituti siano governativi, al Comune solo spetteranno tutte le non lievi spese occorrenti... Sarebbe eccessivo se il Comune che spenderà a larga mano il denaro suo in prò di Istituti di governo, forte del suo diritto sancito a Firenze di Custode e Garante, richiedesse, a tal quale compenso non dirò la cessione ma il deposito di quegli oggetti su cui dovrebbe vigilare, e che sono predestinati ad essere visibili al pubblico?» (BONI 1880, p. 4 s.).

Nel 1880 Boni intravede però anche la possibilità che il suo progetto sia coronato dal successo. Il Comune infatti aveva acquistato un enorme palazzo settecentesco, L'albergo delle Arti, dove già era collocato il Lapidario Estense per ospitarvi Biblioteca e Pinacoteca Estense più il Museo e gli altri

Istituti Civici. Ancora l'anno seguente benchè lamenti la lentezza dei lavori di riordino del palazzo e le interminabili procedure burocratiche è ancora convinto di farcela, tant'è che scrive al Fiorelli per perorare il suo progetto.

Ma l'opinione avversa espressa nello stesso anno da un grande della storia dell'arte, Adolfo Venturi, da qualche anno conservatore della Pinacoteca Estense, secondo cui le raccolte estensi rappresentavano un nucleo storicamente unitario e pertanto inscindibile deve aver pesato sulla fine delle illusioni del Boni. In gran parte il Venturi aveva ragione sul piano storico e collezionistico e di questo sono convinti molti storici dell'arte ed anche molti archeologi. Ma rimane il forte sospetto che agisse in realtà anche a scopi politici come dimostra la non particolare attenzione rivolta allora e in seguito alle raccolte di cui Boni rivendicava la gestione. Del resto l'opinione del Venturi potrebbe essere anche criticabile in qualche sua parte. Se infatti le raccolte di formazione ducale dovevano rimanere giustamente unite, si potrebbe argomentare che la raccolta Cavedoni frutto di scavi (in parte provenienti dagli stessi contesti presenti nel Museo Civico) e di scoperte fortuite nel territorio, fosse più simile alle raccolte archeologiche civiche e pertanto ad esse aggregabile pur potendo e dovendo mantenere l'aggregazione collezionistica originaria.

Poteva essere logico depositare la raccolta archeologica di Cavedoni presso il Museo Civico, eseguendo almeno in parte il mandato dell'accordo di Firenze fra il Duca e lo Stato italiano, pur con indicazioni precise riguardo la sua inscindibilità. Se questa scelta non fu fatta non fu solo per motivi scientifici, tanto più che quelle raccolte archeologiche sono state a lungo dimenticate e sottovalutate. Solo di recente se ne è avviato uno studio sistematico. Ma al di là degli aspetti più strettamente disciplinari e scientifici tutta questa lunga vicenda modenese appare paradigmatica dell'evolversi dei rapporti via via più conflittuali fra Stato (o Governo come sempre si esprime il Boni) e Comuni. Il progressivo accentramento iniziato attorno alla metà degli anni '70 del secolo scorso ha avuto sulle non poche esperienze civiche in ambito culturale un effetto fortemente deleterio e in molti casi ha causato la fine di un fermento culturale innovativo.

La storia dei Musei in Italia è stata, dove prima dove più tardi, profondamente influenzata da una tradizione normativa italiana che partendo dal chirografo di Pio VII arriva alla legge di tutela Bottai 1089/1939 attualmente vigente. In questa tradizione il Museo appare il terminale di una politica di tutela sostanzialmente condizionata dalla specificità italiana determinata da una ricchezza senza pari di resti archeologici e artistici e dalla necessità di stabilire regole circa la proprietà e la circolazione di beni archeologici. Il fulcro di questa politica di tutela si concentra nelle zone tradizionalmente più ricche sotto il profilo dei resti antichi monumentali: dunque tra Roma, Napoli, Pompei e la Magna Grecia. Gli uomini che portarono avanti questa

politica provengono infatti in buona parte da queste aree, si pensi ad esempio alla figura del Fiorelli.

Lo intuisce bene Luigi Pigorini il quale perseguendo l'obiettivo di far nascere una forte tradizione paleontologica in Italia trasferisce il suo centro di potere, già in parte consolidato, dall'Emilia a Roma, avendo ben presente che la formazione di un ceto burocratico centralizzato tenderà presto a marginalizzare le realtà a se esterne.

In Italia centro-meridionale peraltro, anche quando vi è una presenza municipale forte come potrebbe essere quella capitolina, non vi è comunque per ragioni storiche legate alla condizione economica, sociale e politica degli stati preunitari quel diffuso civismo che invece si impone contemporaneamente soprattutto nel Nord della penisola e che come si è detto determina la nascita dei Musei Civici i quali svolgono per una lunga stagione funzioni di tutela, certo non peggio in molti casi di quanto riuscì a fare in quello stesso periodo lo Stato.

Forse si sarebbe potuto perseguire una strada diversa. Tenendo conto che il giovane Regno d'Italia presentava differenze economiche, sociali, politiche e culturali profonde si sarebbe dovuto più logicamente seguire una strada che raggiungesse l'unità del Paese valorizzando le differenze anziché imporre una politica di forzato accentramento, facendo sì che i modelli più avanzati divenissero portanti per una politica a largo spettro, anche in ambito culturale. Ma questo non era nella cultura e negli obiettivi del governo della destra storica come del resto non lo fu in quello più deludente della sinistra storica e dell'Italia Crispina.

Come si è detto, e come credo possa essere chiaro dalle varie citazioni riportate, nell'ambito dei Musei Civici la conservazione non era e non può esser priva di un rapporto organico con la comunità attraverso il quale i materiali conservati divengono memoria della città, fonte di riconoscimento e sviluppo civile ma anche economico, inteso nel suo senso più ampio. Tutto ciò dava e continua a dare un senso profondo all'istituzione Museo come luogo di incontro fra comunità degli studiosi e società.

Nella tradizione dei Musei statali questa dimensione è decisamente prevaricata dalla preoccupazione, comprensibile e ampiamente giustificabile, della tutela. Con ciò naturalmente non si vuole dare un giudizio sulle Soprintendenze e sui suoi funzionari, la maggior parte dei quali è anzi pienamente conscia dei limiti di questa impostazione e a questo riguardo basti ricordare quanto appena detto da Guzzo e quanto da Lui espresso già precedentemente nell'ultimo capitolo del suo libro *Antico e Archeologia* o quanto da molti anni affermato per esempio da Andrea Emiliani (GUZZO 1993; EMILIANI 1985).

Ma questa tradizione statalista è figlia di uno Stato decisamente chiuso nel suo specifico amministrativo burocratico. In quest'ambito i Musei non hanno una loro personalità, non solo giuridico-amministrativa ma neanche scientifica e ancor meno sociale, proprio per la loro collocazione organica a

termine di un percorso gerarchico che vede la Soprintendenza, priva peraltro della necessaria autonomia, indirizzare, gestire e controllare attraverso un'interpretazione molto ampia della tutela, di fatto anche le attività di valorizzazione e divulgazione. I Musei in questo quadro normativo e gestionale non possono rappresentare il punto di riconoscimento di una comunità in quanto espressioni secondarie di un organo amministrativo periferico di uno Stato centralista e pertanto strutturalmente avulse da un rapporto organico con la comunità residente.

In un suo recentissimo lavoro Silvia Bagdadli (1997) riporta una suddivisione generale di Romei il quale individua due diversi modelli di musei: «...Il primo privilegia l'attività di conservazione: il bene ha un valore in sé; il fatto che vi sia o no fruizione non è determinante e se esiste, è esterna all'oggetto conservato; il livello di efficacia della fruizione dipende dalla preparazione personale dell'utente. Il museo accoglie il bene al suo interno, ne certifica il valore e lo conserva nel tempo. Tutte le attività organizzative gestionali ruotano attorno alla conservazione; i ruoli sono prevalentemente scientifico-tecnici, amministrativi e di sorveglianza; la fruizione è considerata attività di disturbo. Una struttura formalizzata e burocratica è funzionale a questo tipo di museo. Il secondo modello privilegia invece l'attività di fruizione: attribuisce un valore al bene solo in quanto messo a disposizione degli interessati, mette gli utenti potenziali in condizione di fruire del bene e li coinvolge direttamente. Il museo offre un servizio tendente allo sviluppo culturale e si preoccupa di mantenere contatti con la comunità: da un punto di vista organizzativo e gestionale si pone particolare attenzione a tutte le attività volte a stimolare la domanda, che diviene misura del successo. È necessaria una maggiore flessibilità organizzativa» (ROMEI 1984).

In realtà ambedue questi modelli rappresentano gli estremi di una realtà composita e la maggior parte dei musei si colloca in una fascia intermedia laddove al primo tipo afferiscono piuttosto i musei statali mentre al secondo quelli civici.

La vecchia formulazione del Consiglio Internazionale dei Musei su cosa si debba intendere per Museo è la seguente: «Il Museo è un'istituzione permanente, no profit, al servizio della società e per il suo sviluppo, aperta al pubblico, che acquisisce, conserva, ricerca, comunica e mostra, al fine di studiare, educare e divertire, testimonianze materiali dell'uomo e del suo ambiente»..

Provando a scomporre questo assunto troviamo che:

- 1 – Il Museo in quanto *istituzione permanente* acquisisce una sua fisionomia autonoma in grado dunque di sviluppare una sua politica culturale.
- 2 – Il Museo è un'istituzione *no profit*: deve dunque operare perseguendo finalità e interessi collettivi e di rilevanza sociale; eventuali utili devono essere reinvestiti per gli stessi scopi.

3 – Il Museo è un *servizio per la società e per il suo sviluppo*: questa accezione ci sembra sostanzialmente coincidere con l'idea precedentemente espressa di Museo Civico già formulata nel secolo scorso. È ovvio che in questo ambito sarà diverso il referente sociale in relazione alla tipologia dell'Istituzione Museale che può assumere in prima istanza rilevanza locale (più o meno ampia) o rilevanza nazionale ed internazionale.

Il concetto di servizio ci sembra debba essere ulteriormente definito ed è proprio nella logica del servizio per lo sviluppo che il Museo deve trovare la sua collocazione ideale. Sembra fin troppo ovvio ripetere che un Museo se pur ben ordinato e con didascalie scientificamente ineccepibili rimane molto al di sotto di uno standard museale accettabile. Il Museo ha senso di esistere se e in quanto vi sono utenti, ma forse bisognerebbe chiamarli clienti, che desiderano visitarlo. Dunque il Museo non può, se vuole svolgere la sua funzione di servizio per lo sviluppo, non tener conto della domanda che può derivare da singoli cittadini, da gruppi di interesse diversificati, dal mondo della scuola o anche da istanze politico-culturali di tipo più collettivo. In questo tener conto della domanda gli operatori del Museo non devono perdere naturalmente il senso della missione, rendendo dunque tale domanda omogenea con i fini dell'istituzione.

4 – *Il Museo è aperto al pubblico*: è ovviamente una condizione necessaria, nel senso che un museo chiuso o un museo delle intenzioni, o ancora un museo difficilmente accessibile, non è un museo. In questo senso la ricchissima mappa dei musei italiani si riduce di una discreta percentuale.

5 – *Il Museo acquisisce, conserva, ricerca, comunica e mostra*. In questa elencazione dei compiti del Museo sui quali mi sembra che difficilmente si possa non essere in accordo, manca la parola tutela. Certamente ciò deriva dal fatto che questo concetto è particolarmente sviluppato nel nostro paese dove ha assunto come si è detto precedentemente una valenza prioritaria a livello normativo. È evidente che conservare un patrimonio museale significa anche fare tutela ma la tutela dei beni culturali non si può limitare a ciò che si trova all'interno del Museo. Sono dunque totalmente d'accordo con quanto esprimeva Guzzo nella sua relazione che ha appena preceduto la mia.

Del resto nella tradizione dei Musei Civici italiani questa prospettiva si è sostanziata, fino a quando ha potuto, cioè fino a quando la tutela territoriale non è stata affidata a organi periferici dello Stato, ma anche oltre, di esperienze di tutela che non possono essere dimenticate. Ed inoltre come potrebbe un Museo legato ad una comunità all'interno della quale deve svolgere il ruolo di tutore della memoria tralasciare la tutela di ciò che è fuori delle sue mura ma che di fatto ne è la materiale continuità? In realtà a ben vedere è proprio l'istituzione museo la più interessata ad una efficace azione di tutela in quanto nell'*iter* che porta a soddisfare adeguatamente la domanda espressa dalla comunità omogeneamente alla missione che è propria del Museo, la

tutela rappresenta il primo necessario elemento. Se dunque l'osservazione di Guzzo riguarda la necessità di non separare nell'ambito dell'ordinamento statale la tutela dalla valorizzazione mi sembra che il concetto possa conseguentemente essere esteso anche ai Musei Civici.

6 – *al fine di studiare, educare e divertire*, dove con il termine divertire si vuole evidentemente ribadire che un museo non può essere chiuso e insensibile ai desideri del pubblico e che quindi per raggiungere il fine di un'educazione efficace deve riuscire a rappresentare un momento di acculturamento non sofferto o imposto, ma piuttosto recepito come un gradevole ampliamento del sapere personale.

A grandi linee questa definizione può ancora ricomprendere la molteplicità delle azioni del Museo ma per attuarle è necessario provare a verificare come e se il quadro normativo attuale possa sostenere tali istanze.

Dei Musei statali e del loro essere sostanzialmente un organo delle Soprintendenze si è già detto. Come anche ha più ampiamente dibattuto la precedente relazione del dott. Guzzo, di loro praticamente non vi è traccia nella 1089 né nel D.P.R. 85 del 2.12.1975.

Una timida inversione di tendenza rispetto alla concezione tradizionale dell'organizzazione dello Stato è avvenuta a partire dagli anni '60 anche a seguito delle conclusioni delle commissioni Franceschini e Papaldo che, partendo dall'interpretazione combinata di due commi dell'art. 9 della Costituzione, hanno evidenziato come l'azione di tutela posta in essere dagli organi preposti non debba esaurirsi in se stessa ma debba essere strumentale al fondamentale diritto pubblico della fruizione di beni pubblici. Ma anche questo dibattito non ha avuto conseguenze normative sui Musei.

Attualmente sotto il profilo nazionale il patrimonio dei Musei pubblici statali, provinciali e comunali è sottoposto a regime demaniale secondo gli artt. 822 e 824 del Codice civile. A questi si aggiunge l'art. 119 della Costituzione per il demanio regionale.

La titolarità dei Musei fa principalmente riferimento a due grandi raggruppamenti i Musei di pertinenza statale e quelli di proprietà degli enti locali, e territoriali. A questi si affiancano i Musei che fanno riferimento ad altri soggetti pubblici non territoriali, i Musei privati e infine, con un particolare regime, quelli di pertinenza ecclesiastica (D'ALESSIO 1992).

Parallelamente alla normativa statale, a partire dal 1970 si è sviluppata l'intensa attività normativa delle Regioni alle quali con gli artt. 117-118 della Costituzione vengono delegate funzioni legislative e amministrative in materia anche di Musei e biblioteche. Alle Regioni a statuto speciale viene attribuita una potestà legislativa esclusiva.

Successivamente i D.P.R. 3/1972 e 616/1977 hanno formalizzato il trasferimento delle funzioni amministrative precedentemente svolte dallo Stato

in materia di Musei e di biblioteche di Enti locali, rinviando ad una successiva legge che sarebbe dovuta essere stata emanata entro la fine del 1979, ma che non fu mai realizzata, i compiti regionali in materia di tutela.

Nell'ambito di questo quadro legislativo quasi tutte le regioni italiane hanno provveduto ad istituire leggi relative alla istituzione, organizzazione e gestione dei Musei di interesse locale. Una rassegna dettagliata e approfonditamente commentata è stata recentemente proposta da Gianfranco D'Alessio, il quale esprime un parere sostanzialmente favorevole rispetto all'esperienza maturata nelle Regioni tra lo scorcio degli anni settanta e i primi anni novanta (D'ALESSIO 1992, p. 65 ss). In particolare il D'Alessio constata che al di là della naturale differenziazione l'indirizzo di fondo seguito dalle varie legislazioni regionali persegue «*soluzioni decisamente innovative rispetto all'assetto della normativa statale tuttora incardinata sulla legge generale di tutela del 1939*».

Personalmente condivido solo parzialmente l'entusiasmo del D'Alessio, in quanto se nei principi ispiratori delle leggi regionali si può complessivamente leggere una tendenza effettiva per un nuovo assetto istituzionale dei Musei, che assumono conseguentemente una personalità maggiormente distinta, mi sembra che sul piano pratico le leggi regionali non abbiano sempre apportato miglioramenti reali, soprattutto quando hanno rinunciato a svolgere un ruolo di coordinamento, lasciando all'iniziativa spontanea di Enti locali la crescita di numerose piccole realtà museali che sono troppo spesso rimaste a livello progettuale, o ancor peggio prive del necessario supporto tecnico scientifico e non di rado delle stesse prerogative necessarie per la fruizione e conservazione dei beni.

In questo quadro complesso è intervenuta anche la legge 142/1990 sull'ordinamento delle autonomie locali, con la quale si affida alle Provincie la valorizzazione dei Beni Culturali e si stabilisce che gli Enti Locali possono gestire i servizi pubblici secondo cinque formule: in economia; ricorrendo alla concessione a terzi; per mezzo di un'azienda speciale; a mezzo di istituzione; tramite una società per azioni a prevalente capitale pubblico locale. I servizi sociali senza rilevanza imprenditoriale, all'interno dei quali possono essere considerati per estensione i Musei, possono essere gestiti dagli Enti locali tramite istituzione, modello che è stato da alcuni autori giudicato adeguato alla gestione dei Musei, anche se ancora non esistono esperienze particolarmente significative a riguardo. L'istituzione è dotata di autonomia gestionale ma non di personalità giuridica. In tal senso dunque rimane salvo il diritto dell'Amministrazione comunale di svolgere funzioni di indirizzo di politica culturale ma viene sancita un'autonomia ben definita della gestione.

Nello stesso anno (1990) viene istituita dal Ministero dei Beni Culturali una commissione di studio presieduta dal senatore Luigi Covatta con lo scopo di studiare il problema del funzionamento dei Musei Italiani. Il risultato è un disegno di legge innovativo, presentato nel 1992 allo scadere della X

legislatura, di cui vari autori hanno a mio avviso legittimamente sottolineato aspetti positivi, in primo luogo quello di riconoscere ai musei una funzione precipua che mette sullo stesso piano funzioni di tutela con gli altri aspetti propri del Museo (ricerca, didattica, fruizione e valorizzazione). Nel primo articolo si enuncia che i musei sono istituzioni culturali permanenti aperte al pubblico che ricercano, acquisiscono, conservano, studiano, espongono e rappresentano testimonianze materiali di civiltà. I musei svolgono funzioni di pubblico interesse attinenti alla tutela, alla ricerca scientifica, alla didattica, alla fruizione e alla valorizzazione relative ai beni di cui hanno titolo giuridico di occuparsi. Nel comma 1 dell' articolo 2 si stabilisce inoltre che tutti i musei pubblici, privati o di comunità religiose compongono il sistema museale nazionale al quale sovrintende il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali in collaborazione con gli enti istituzionalmente competenti per quanto riguarda i musei non statali. Il Ministero per i Beni Culturali ha potestà di indirizzo, coordinamento, regolamentazione e controllo da esercitare, per quanto concerne i musei pubblici non statali, previa intesa con le regioni e con le Province autonome di Bolzano e Trento.

Inoltre il disegno di legge (art. 9) rende possibile promuovere e stipulare intese programmatiche, accordi organizzativi, convenzioni anche aventi oggetto la costituzione di consorzi per la gestione in comune di servizi e in genere per lo svolgimento delle funzioni museali. In questo modo ovviamente si favorisce l'integrazione nella logica di sistema fra musei fra essi contigui geograficamente o disciplinariamente a prescindere dalla loro appartenenza a diversi enti pubblici o anche privati.

Il disegno di legge presenta anche innovazioni sul piano gestionale laddove vengono individuate tre diverse categorie per i Musei statali: i musei statali, i musei autonomi e le istituzioni museali speciali. Le tre categorie sono dotate di differenti livelli di autonomia in funzione soprattutto al loro essere più o meno relazionati con le attività di tutela del territorio. All'interno di queste tre categorie comunque vi sono spazi differenziati di autonomia. I musei statali (dipendenti dalle Soprintendenze) sono comunque dotati di un proprio direttore e di un proprio organico e possono stipulare convenzioni con soggetti esterni per la erogazione di servizi e per la gestione museale. I musei autonomi hanno autonomia gestionale e funzionale mentre le istituzioni museali speciali hanno anche un'autonomia contabile amministrativa e potrebbero essere gestite da fondazioni.

Queste ed altre innovazioni sono ritenute da vari autori molto rilevanti e ad esempio la Bagdadli si esprime a riguardo nel seguente modo: «*Una tale proposta, o comunque una similare che ne ricalchi le linee di fondo, ci sembra possa essere coerente con la particolarità e specificità della situazione italiana. Evidentemente bisognerà, prima o poi risolvere anche i problemi delle soprintendenze e della funzione di tutela*» (BAGDADLI 1997, p. 147 ss.).

Esiste a riguardo una proposta di legge presentata dal senatore Chiarante

agli inizi della XI legislatura che prevede l'autonomia gestionale delle Soprintendenze, le quali secondo tale disegno una volta autonome potranno garantire una migliore organizzazione sia della tutela sia dei Musei senza procedere ad una distinzione fra Musei e organi preposti alla tutela che di fatto segnerebbe una scissione di due aspetti fra loro in vari punti inscindibili, segnando una rottura con la tradizione italiana. La proposta appena avanzata da Guzzo mi sembra possa inserirsi in questo filone, pur in una dimensione evidentemente aggiornata.

Tralasciando quanto rispetto a queste due proposte è finora scaturito: il disegno di Paolucci del 1995 sull'autonomia di alcuni importanti Musei Nazionali e la recente autonomia per la Soprintendenza Archeologica di Pompei (legge 352/1997) già illustrate da Guzzo, mi sembra invece di dover più ampiamente trattare su quanto è previsto in materia di beni culturali dalla cd. "legge Bassanini" 1997/59 e 1997/127 che delegava il governo ad emanare uno o più decreti legislativi per il conferimento di funzioni e compiti alle regioni e agli enti locali per la riforma della pubblica amministrazione e per la semplificazione amministrativa.

Il decreto legislativo del 31 marzo 1998 n.112 ha effettivamente affrontato in otto articoli (artt. 148-155) la complessa materia dei trasferimenti di funzioni nell'ambito dei Beni Culturali. In realtà il decreto è stato accolto da accese polemiche e forti critiche, soprattutto da parte di Regioni ed Enti Locali, che non hanno mancato di sottolineare lo scarsa applicazione dei principi di decentramento e sussidiarietà a cui si ispira la "legge Bassanini". Gli articoli peraltro non brillano certamente per trasparenza lasciando, secondo un antico costume nazionale, ampio spazio alle interpretazioni personali.

L'art. 148 stabilisce cosa si debba intendere per Beni Culturali e distingue le funzioni di tutela, gestione, valorizzazione, attività culturali e promozione.

Il concetto di tutela continua ad avere un'estensione molto ampia. Nella tutela non sono solo compresi gli atti e le attività dirette a tutelare i Beni ma anche quelle destinate al loro riconoscimento. Nel successivo art. 149 si ricorda, ove non fosse ben chiaro, che le funzioni di tutela spettano allo Stato anche se Regioni ed Enti Locali possono concorrere alla loro conservazione, concetto, questo della conservazione, che non viene ulteriormente chiarito e che sembra tuttavia doversi intendere come sostanzialmente differente da quello di tutela, a meno che l'ambiguità non sia un rimedio per ricomprendere all'interno del concetto di conservazione anche aspetti più propriamente riconoscibili fra quelli considerati pertinenti alla tutela. Regioni ed Enti Locali possono però formulare proposte relativamente a vincoli ed espropri.

La norma non sembra tener conto che di fatto alcune Regioni ed Enti Locali hanno recepito già da alcuni anni, all'interno degli strumenti urbanistici di programmazione che gli sono propri, specifiche normative per la tutela di Beni Culturali, che in vari casi hanno dimostrato un notevole grado di

efficacia. È questo il caso, per esempio, delle carte archeologiche correlate ai piani regolatori generali, condizione che favorisce l'applicazione di norme di tutela su quantità di aree archeologiche estremamente più numerose di quelle proponibili con la legge 1089/1939.

Autorizzazioni per la ricerca archeologica, definizione di modelli e metodologie per la catalogazione e il restauro sono ricompresi all'interno del concetto ampio di tutela e pertanto rimangono di pertinenza statale.

Le novità più rilevanti in termini di decentramento si registrano nell'articolo 150 riguardante la gestione. Per gestione si intende ogni «*attività diretta, mediante l'organizzazione di risorse umane e materiali, ad assicurare la fruizione dei beni culturali e ambientali, concorrendo al perseguimento delle finalità di tutela e valorizzazione*».

Rispetto a quanto ci si poteva aspettare, conseguentemente ai principi guida della legge cd. "Bassanini", non vi è un trasferimento diretto delle funzioni di gestione dei musei e di altri Beni culturali a Regioni, Comuni e Province. Viene invece istituita una commissione paritetica che dovrà entro un anno dal momento del suo insediamento predisporre un elenco dei Musei e degli altri Beni che rimangono di pertinenza statale e di quelli che invece vengono decentrati. Successivamente quest'elenco viene presentato alle varie commissioni regionali per le attività culturali (cfr. artt. 154 e 155) le quali debbono esprimere un parere. Entro due anni la commissione paritetica deve aver completato i lavori.

L'art. 150 specifica che la gestione riguarda:

- *l'organizzazione, il funzionamento, la disciplina del personale, i servizi aggiuntivi, le riproduzioni e le concessioni d'uso dei beni.*
- *la manutenzione, la sicurezza, l'integrità dei beni, lo sviluppo delle raccolte museali.*
- *la fruizione pubblica dei beni, concorrendo al perseguimento delle finalità di valorizzazione.*

Come si può notare, differentemente dalla tutela, i compiti di gestione sono assai ben delimitati. Tra l'altro appare evidente la mancanza di ogni riferimento alla proprietà dei Beni di cui si decentra la gestione, che conseguentemente si deve ritenere continueranno ad essere di pertinenza del demanio dello Stato il quale dunque rimarrà "padrone" e tutore dei Beni.

Le funzioni della gestione riguardano principalmente quegli aspetti problematici che hanno da sempre rappresentato uno dei punti deboli del Ministero. In questo quadro decisamente poco favorevole al decentramento si devono però registrare due aspetti positivi aggiunti nell'ultima e definitiva versione del decreto legge: 1) l'autonomo esercizio delle funzioni di gestione, ivi compresa l'organizzazione e la disciplina del personale; la normativa sul funzionamento dei Musei e degli altri beni culturali che viene trasferita alle Regioni; 2) la possibilità che, con apposito protocollo fra l'Ente Locale cui vengono trasferiti i Beni e il Ministero, possano essere individuate ulteriori attività da trasferire (comma 6). Quest'ultima possibilità potrebbe per-

mettere una variabilità di soluzioni che consentirebbe di adattare meglio la normativa alla effettiva diversificazione registrabile sul territorio nazionale in merito alle politiche sui Beni culturali e ambientali perseguite dalle singole Regioni ed Enti Locali.

Valorizzazione e promozione, trattate rispettivamente negli articoli 152 e 153, sono curate da Stato, Regioni ed Enti Locali i quali operano «*ciascuno nel proprio ambito*». È sperabile che prevalga un'interpretazione razionale di questi articoli per cui non siano disgiunte la gestione dalla valorizzazione e promozione nell'ambito di quei musei o beni culturali di cui viene decentrata la gestione. Come si potrebbe altrimenti perseguire lo sviluppo delle raccolte museali e il miglioramento della fruizione dei beni già previste nell'ambito della gestione?

Allo scopo di favorire la necessaria collaborazione fra Stato, Regioni ed Enti locali è istituita una commissione paritetica a livello regionale per i beni e le attività culturali. Compito di questa commissione è quello di formulare proposte di piano annuale e pluriennale di valorizzazione e promozione nel territorio regionale recependo le istanze provenienti dalle varie realtà e provvedendo a confrontarle e correlarle con il piano nazionale.

È evidente a chi scrive che le difficoltà operative di una tale commissione sono notevoli e che la sua reale operatività si baserà anche sulla capacità dei singoli operatori di Musei, Soprintendenze ed Università di cooperare intelligentemente per la programmazione e lo svolgimento di attività di valorizzazione e promozione.

In conclusione il decentramento che l'attuale normativa consente è assai limitato e si deve registrare ancora una volta il prevalere di un concezione fortemente statalista. Tuttavia queste norme possono rappresentare un primo passo verso un decentramento che è sperabile si rafforzi progressivamente; alcuni punti degli articoli consentono infatti una certa, seppur limitata, elasticità.

Dal punto di vista dei musei, quindi, questa nuova normativa, pur estremamente deludente per molti aspetti, può però divenire un'occasione di rafforzamento, soprattutto se sarà colta l'opportunità di una maggiore possibilità di integrazione fra l'istituzione museale, la comunità locale a cui fa riferimento e il pubblico dei visitatori. In altri termini il museo potrà rafforzare ed ampliare il suo ruolo socio-culturale all'interno di una realtà urbana e territoriale di cui è parte integrante. Naturalmente ciò dovrà essere opportunamente supportato da norme, sia a livello statale che regionale, che consentano di liberare ma anche di indirizzare, senza soffocarle, le potenziali risorse dei nostri musei.

È sperabile dunque che l'annunciata riforma del Ministero e le normative regionali che saranno emesse conseguentemente all'applicazione degli articoli del d.l. 112 del 31 marzo 1998, tengano conto del ruolo che i musei

potrebbero utilmente svolgere se dotati di strumenti di autonomia, almeno a livello organizzativo e scientifico.

ANDREA CARDARELLI*

Bibliografia

- S. BAGDADI, 1997, *Il Museo come Azienda. Management e organizzazione al servizio della Cultura*, Milano.
- C. BONI, 1871, *Relazione alla Giunta ed al Consiglio Comunale sulla Fondazione del Museo Civico di Modena*, Modena.
- C. BONI, 1874, *Rapporto biennale sull'andamento del Museo Civico Modenese per gli anni 1873-1874*, Modena.
- C. BONI, 1879, *Rapporto biennale sull'andamento del Museo Civico Modenese per gli anni 1877-1878*, Modena.
- C. BONI, 1880, *Rapporto biennale sull'andamento del Museo Civico Modenese per gli anni 1879-1880*, Modena.
- D'ALESSIO, 1992, *I Musei Italiani fra normativa statale e legislazione regionale*, in *L'immagine e la memoria. Indagine sulla struttura del Museo in Italia e nel mondo*, a cura di P.A. Valentino, Roma, pp. 65-98.
- A. EMILIANI, 1985, *Il museo alla sua terza età*, Bologna pp. 7-242.
- P.G. GUZZO, 1993, *Antico e Archeologia. Scienza e politica delle diverse antichità*. Bologna 1993.
- P. ROMEI, 1984, *Il Museo come sistema organizzato*, «Studi Organizzativi», 2.

* Museo Civico di Modena, Largo S. Agostino 337, 41100 Modena.